



LIBRI & LIBRI

Consolarsi con gli antichi

Silvia Stucchi (cur.), *Farsi coraggio. Forme di consolazione nel mondo antico*, Marietti 1820, Bologna 2020, pp. 115, euro 5,99 (e-book).



Il filosofo Democrito di Abdera afferma che «a coloro che li ricercano i beni sopravvengono a stento, mentre i mali sopraggiungono anche a chi non li cerca» (DK 68 B 108), poiché nessun uomo può sfuggire alla sofferenza che è parte integrante del vivere. Il saggio di Silvia Stucchi, docente di Latino e Italiano nei Licei e di Lingua e Letteratura Latina all'Università Cattolica di Milano, ripercorre la tematica della consolazione nel mondo antico, esponendo le principali argomentazioni che il mondo classico ha elaborato per consolare chi patisce sofferenze gravose, come la perdita di una persona cara, e si interroga sul perché, spesso senza riuscire a darsi risposta. La pubblicazione non poteva essere più indicata nel periodo che l'intero globo sta vivendo, provato dalla pandemia del COVID-19 e delle varie forme di dolore e problemi che determina.

La chiave di lettura del libro consiste nel fatto che nel mondo antico la consolazione era un genere letterario codificato, che si avvaleva di argomentazioni ricorrenti, il che implicava una serie di norme e convenzioni da rispettare, ma anche da rielaborare con perizia e originalità, così da conseguire la giusta misura tra *ars* e *ingenium*. L'autrice inizia dai motivi consolatori già classificati nel V secolo a.C. dai grandi tragici greci, Eschilo, Sofocle ed Euripide: 1) la morte e la perdita di una persona amata sono esperienze, per quanto dolorosissime, che toccano l'intera umanità; 2) è preferibile essere liberati dai mali a causa della morte piuttosto che soffrire, giorno dopo giorno, pene indicibili; 3) alla lunga il tempo è il medico migliore, perché lenisce tutti i mali e può produrre un mutamento dal male al bene; 4) chi è morto è ormai al riparo da ogni dolore e il suo spirito (se l'autore crede nell'esistenza e nell'eternità dell'anima) vive ormai in una dimensione oltremondana e felice; 5) le lacrime, poi, non resuscitano il defunto; 6) la migliore consolazione si sostanzia nella compassione e nel vincolo di amicizia e di umana sensibilità verso chi soffre. Segue un'antologia di testi greci e latini sia pagani sia cristiani che arricchisce la galleria dei *topoi* consolatori descritti. Si parte da Platone, *Menesseño*, 246 B-C, secondo cui la forza, l'onore e la virtù dei padri deceduti dovrebbero consolare i figli e i discendenti (probabilmente perché potevano ritenere che il morto avesse avuto in vita tutto quanto è desiderabile per un uomo sapiente e giusto) rendendoli orgogliosi per il valore di cui è stata data gloriosa prova e spronandoli all'imitazione. La coscienza di avere adempiuto ai propri obblighi di persona pia e al proprio dovere a favore della famiglia, dello Stato e della comunità ci-

vile, è un motivo di conforto rilevante per l'*habitus* mentale antico ed è ripreso da Plinio il Giovane. Cicerone fa leva sul motivo della vita come prestito dato all'uomo da altri (natura o divinità) e di cui non ci è noto il momento della restituzione. Servio Sulpicio, in una lettera a Cicerone per consolarlo della morte della figlia Tullia, si serve di un ulteriore argomento consolatorio: se vogliamo immaginare che i defunti mantengano una qualche forma di sentimento, Tullia, che tanto era legata al padre, certamente non vorrebbe vederlo così prostrato. Quello della morte prematura è un problema molto scottante, un vero e proprio scandalo per la sensibilità di ogni uomo, in ogni tempo. Una variante del primo *topos* suddetto consiste nella considerazione che anche gli uomini più illustri non sfuggono alla morte. Al vertice della sua «galleria dei grandi trapassati» Lucrezio pone Epicuro: «Perché dovrei ritenermi quasi oltraggiato dal fatto che la morte venga a bussare alla mia porta, se persino Epicuro, il liberatore dell'umanità, colui che ha dissipato le nebbie dell'ignoranza e della superstizione, uomo dall'intelletto pressoché divino, ha chiuso gli occhi per l'eternità?». Anche Ovidio, di fronte alla scomparsa di Tibullo, il noto poeta elegiaco, medita su come la morte allunghi le sue nere e adunche mani su chiunque, senza alcun rispetto per le capacità artistiche. Tuttavia, consolatrice è l'eternità della fama, argomento che sarà ripetuto da Orazio, che qualifica la propria opera letteraria come «un monumento più durevole del bronzo e più alto della regale mole delle Piramidi», e ancora oltre, sino a Foscolo. In Seneca la seconda argomentazio-

vile, è un motivo di conforto rilevante per l'*habitus* mentale antico ed è ripreso da Plinio il Giovane. Cicerone fa leva sul motivo della vita come prestito dato all'uomo da altri (natura o divinità) e di cui non ci è noto il momento della restituzione. Servio Sulpicio, in una lettera a Cicerone per consolarlo della morte della figlia Tullia, si serve di un ulteriore argomento consolatorio: se vogliamo immaginare che i defunti mantengano una qualche forma di sentimento, Tullia, che tanto era legata al padre, certamente non vorrebbe vederlo così prostrato. Quello della morte prematura è un problema molto scottante, un vero e proprio scandalo per la sensibilità di ogni uomo, in ogni tempo. Una variante del primo *topos* suddetto consiste nella considerazione che anche gli uomini più illustri non sfuggono alla morte. Al vertice della sua «galleria dei grandi trapassati» Lucrezio pone Epicuro: «Perché dovrei ritenermi quasi oltraggiato dal fatto che la morte venga a bussare alla mia porta, se persino Epicuro, il liberatore dell'umanità, colui che ha dissipato le nebbie dell'ignoranza e della superstizione, uomo dall'intelletto pressoché divino, ha chiuso gli occhi per l'eternità?». Anche Ovidio, di fronte alla scomparsa di Tibullo, il noto poeta elegiaco, medita su come la morte allunghi le sue nere e adunche mani su chiunque, senza alcun rispetto per le capacità artistiche. Tuttavia, consolatrice è l'eternità della fama, argomento che sarà ripetuto da Orazio, che qualifica la propria opera letteraria come «un monumento più durevole del bronzo e più alto della regale mole delle Piramidi», e ancora oltre, sino a Foscolo. In Seneca la seconda argomentazio-



ne suddetta è criticata, poiché vivere tormentati dall'attesa della morte, sempre incombente, significa non trovare requie e perdere, nell'attesa del futuro, i beni presenti, poiché il dolore per la perdita di una cosa e il timore di perderla sono equivalenti. Seneca, inoltre, introduce un nuovo argomento consolatorio: la riflessione sul fatto che il mondo è destinato a perire e che perciò i nostri mali si stempereranno nella conflagrazione universale. Non si tratta di un semplicistico «mal comune, mezzo gaudio», ma dell'idea secondo cui l'uomo saggio sa che il fato esprime il volere ineffabile degli dèi, a cui è sempre meglio adeguarsi spontaneamente, senza attendere di essere trascinati con violenza da esso: «Potremmo accusare più a lungo i fati, ma non possiamo cambiarli; essi restano duri e inesorabili; nessuno li può smuovere con l'invettiva, con i pianti, adducendo un giusto motivo [...]. Perciò risparmiame lacrime che non produrranno alcun giovamento; [...] e se un dolore simile ci tortura e non ci aiuta, prima possibile esso va depresso e l'animo va trattenuto [...] da quella certa amara voluttà dell'affliggersi. Infatti, se alle nostre lacrime non avrà posto prima fine la ragione, non sarà la sorte a farlo» (*Consolatio ad Polybium*, 4). Fiducia in un ordine superiore e universale e, al contempo, ferreo autocontrollo sui propri moti interiori così da poter godere delle sobrie gratificazioni conseguenti alla *sapientia*. Si tratta di un modello molto arduo, che viene «rovesciato» dal personaggio di Trimalchione, liberto arricchito e incolto, nel *Satyricon* di Petronio: la consolazione dal pensiero di dover morire consiste nell'aver fatto fortuna e nel potersi così permettere una tomba sfarzosa e imponente che testimoni la ricchezza del defunto e ne prolunghi il ricordo. La vita è breve e allora vale la pena goderla quanto più possibile, «spassarcela». Nella stessa opera, il tratto fondamentale del personaggio di Encolpio, uno *scholasticus* imbevuto di retorica, acritico ripetitore delle mode intellettuali del suo tempo, è l'essere talmente condizionato dalle let-

ture scolastiche da leggere la realtà, morte compresa, come un insieme di situazioni letterarie da affrontare secondo gli esempi appresi sui libri. La genialità di Luciano, invece, consiste nell'aver immaginato una situazione paradossale, narrativamente di forza dirompente: nel testo *Sul lutto* fa dire al figlio morto, esasperato dalle inutili manifestazioni di dolore paterne: «Disgraziato, perché strilli? Perché mi infastidisci? Piantala di strapparti i capelli, e di lacerarti il volto a suon di graffi. Perché mi insulti e mi chiami misero e disgraziato, quando invece sono in una condizione molto migliore e molto più felice di te? [...] Non capisci che il fatto di non aver sete è molto migliore che il bere, e che il non aver fame è molto meglio del mangiare, e che il non sentir freddo è meglio di essere ben riforniti di vestiti?». Direi che Luciano ridicolizza la visione degli indotti esposta da Petronio. Anche Plutarco, nella *Consolatio* indirizzata alla moglie in occasione della morte della figliuola, sottolinea la sconvenienza di manifestazioni scomposte di afflizione, perché sono anche ineleganti e indecorose. La sottigliezza dell'*ethos* greco si rivela in un giudizio limpido che contempera logica, morale ed estetica. Agostino viene citato in quanto ha ideato un nuovo argomento consolatorio connesso alla sua fede cristiana: il suo amico Nebridio, convertitosi e morto nella grazia del Signore, ora vive in Dio, ma, se tutto il creato è ricompreso in Dio, allora i due amici sono misteriosamente ed eternamente uniti, nella mente di Colui che li ha da sempre conosciuti e amati. Conclude l'antologia un passo del *De consolatione philosophiae* di Boezio, consolato, mentre è incarcerato, solo e malato, dalla Filosofia personificata. Nel suo caso il dramma della sofferenza è acuito dalla concezione cristiana in cui crede: lamenta che i mali possano restare impuniti e che l'iniquità imperi, mentre la virtù viene calpestata e sconta i supplizi in luogo dei delitti. «E circa il fatto che queste cose accadano sotto il dominio di un Dio

che sa tutto, può tutto, ma che desidera esclusivamente il bene, nessuno può sufficientemente né meravigliarsi né lamentarsene», pur essendo Boezio fiducioso che, in ultima analisi, i malvagi saranno sempre perdenti e il male sconfitto. Un'ennesima riprova della perenne attualità degli antichi, la cui sapienza ha davvero «sapore», è in grado di coinvolgere affettivamente e arricchire spiritualmente l'uomo di ogni epoca.

Matteo Andolfo